“I grandi atleti del Trono e dell'Altare” e il pensiero legittimista in Alessandro Augusto Monti della Corte

Riccardo Pasqualin

Il barone Alessandro Augusto Monti della Corte (1902-1975)[1] è una figura il cui profilo ideologico può risultare utile a comprendere l'atteggiamento di una parte dell'ambiente cattolico italiano che si avvicinò al fascismo. Autore di saggi politici e di testi storici[2], studioso di araldica e romanziere, diede alle stampe numerosi libri. Nazionalista, “neolegittimista” e fervente cattolico, Monti della Corte si dedicò alla scrittura in età piuttosto precoce.

Nella sua personale visione del legittimismo, Monti della Corte rilanciava i valori religiosi ed il diritto dinastico, riaffermando la Fede Cattolica come il naturale sostegno di una società civile ed ordinata[3]. Alessandro Augusto Monti ebbe indubbiamente una vita avventurosa, prese parte alla campagna d'Etiopia, fu ufficiale di cavalleria e partecipò ad una delle ultime cariche dell'esercito italiano.

Pino Tosca (1946-2001)[4] ne tratteggia così la biografia:

> Nacque a Brescia nel 1902, da famiglia baronale di formazione risorgimentale. Nel 1919 era già presidente dei giovani nazionalisti milanesi ed, in tale veste, partecipò al noto scontro a fuoco del 15 aprile in Via Mercanti. Nella primavera del '20 fu relatore a Roma, al Congresso Nazionalista, sul tema “Nazionalisti e Cattolici”. Entrò a far parte delle prime “squadre azzurre”, rimanendo ferito in uno scontro con i comunisti. Nell'autunno del '20 si arruolò nel Battaglione dei Volontari Dalmati a Zara. Nel 1921 fondò con Spampanato il settimanale

1 Cfr. BLESIO P., *Monti Augusto*, in *Registro Soci, Compendio bio-bibliografico dei Soci dell'Accademia del Dipartimento del Mella, poi Ateneo di Brescia, dall'anno di fondazione all'anno bicentenario (1802 – 2002).*

2 Monti della Corte ha pubblicato in particolare vari studi sulle famiglie nobili nel Bresciano, testi ancora oggi citati e considerati strumenti utili per le ricerche storiche. Si ricordano: *Fonti araldiche* e *Blasonistiche Bresciane*, Commentari dell'Ateneo di Brescia (Brescia, Geroldi, 1962), *Le famiglie del Patriziato Bresciano* (Brescia, Geroldi, 1960 e 1966) e *Armerista bresciano, camuno, benacense e di Valsabbia, cui segue lo stemmario dei Vescovi di Brescia dal 1133 ai giorni nostri* (Brescia, Geroldi, 1974).

3 Cfr. MONTI A . A., *Dottrina e posizioni del neolegittimismo*, Brescia, Gatti, 1933.

4 Pino Tosca fu un intellettuale poliedrico che, a partire dagli anni '60, partecipò in prima persona all'elaborazione culturale, sociale e comunitaria prodotta dal mondo tradizionalista italiano. «Co-fondatore di *Tradizionalismo Popolare*, è stato impegnato come operatore all'interno di numerose strutture comunitarie e di formazione culturale ed ecclesiale: *Verità e Giustizia, Centro Studi Federico II, Tradizione e Comunità*» (cfr. TOSCA P., *Il cammino della Tradizione e altri scritti*, Rimini, Il Cerchio, 2005).

> *Imperium* e l'anno dopo partecipò alla Marcia su Roma come capomanipolo di centuria *Sempre pronti*[5]. Fu tra i promotori della fusione dei nazionalisti con i fascisti e fece parte della *Collegiata*. Fondò e diresse a Brescia una Biblioteca Storico-Politica col proposito di esprimere «*l'amore del passato e la fede serena degli eterni principii di Autorità ed Obbedienza, nei simboli dello Scettro e del Pastorale*»[6].

Oltre a ciò, Pino Tosca ricorda che fu pubblicato un *Programma della Destra fascista* (Firenze, La Voce, 1924) a cura di Carlo di Lomborgo, A.R. Petitti, Fani Ciotti "Volt" e Monti della Corte; tale programma «comincia a rievocare i grandi pensatori della reazione, incontrando le durissime critiche di Luigi Salvatorelli su *Nuova Cultura*»[7].
Come professore di Diritto (libero docente di Scienze Politiche), Monti della Corte insegnò nell'Università di Pavia e di Pécs, in Ungheria[8], dove nel 1934, fu invitato a tenere un corso di cultura fascista.

L'Ateneo di Pécs non era nuovo a simili iniziative avendo, l'anno precedente, ospitato un convegno corporativo per iniziativa di Eugenio Kastner, direttore dell'Istituto Italiano dell'Università[9]. Il 3 maggio 1920 si era costituita, infatti, la società *Mattia Corvino* nella sede dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria. La Mattia Corvino, presieduta da Albert Berzeviczy[10], diretta da Tibor Gerevich e Luigi Zambra si proponeva di accrescere i rapporti culturali tra l'Ungheria e l'Italia: «*la vicendevole reciproca conoscenza delle due civiltà e culture, nei due paesi amici*»[11], prevedendo la formazione di sezioni in entrambi i paesi. Eugenio Kestner era presidente della prima sezione ungherese sin dal 19 marzo 1927[12].

> L'avvenimento più importante dell'anno sociale 1928/29 fu certamente la solenne commemorazione della Legione italiana d'Ungheria nel 1849, e del suo eroico Comandante, il colonnello barone Alessandro Monti bresciano, allestita dalla «Mattia Corvino» per incarico del R. Governo ungherese, il 18 maggio 1929[13].

> La solenne commemorazione della Legione italiana d'Ungheria che nel 1849, sotto il comando del colonnello

---

5 Cfr. SIMONE G., *Il guardasigilli del regime L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 116.
6 TOSCA P., op. cit., nota 23, pp. 78-79.
7 Ivi, p. 17.
8 BLESIO, cit.
9 SANTORO S., *L'Italia e l'Europa Orientale Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Milano, FrancoAngeli, 2005, p. 222.
10 Cfr. «Bollettino della Società "Mattia Corvino"», *Sedute e solennità della mattia Corvino nel 1928/29*, p. 277.
11 *Ibidem.*
12 SANTORO, op. cit., p. 99. Sui rapporti del fascismo nei confronti del Mediterraneo e dell'Europa vedasi RODOGNO D., *Il nuovo ordine mediterraneo Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
13 «Bollettino della Società "Mattia Corvino"», *Sedute e solennità della mattia Corvino nel 1928/29*, p. 282.

> barone Alessandro Monti bresciano, consacrò con il sangue eroicamente versato nelle battaglie per la comune indipendenza, la fratellanza italo-ungherese[14], si svolse nell'ambiente romanamente austero e suggestivo del Vestibolo d'onore del Museo Nazionale Ungherese, davanti ad un uditorio folto e sceltissimo, in cui era rappresentato il fiore dell'intellettualità e delle classi dirigenti del Paese. C'era S. A. S. il Reggente del Regno d'Ungheria Nicola Horthy colla Consorte, S. A. R. l'Arciduca Giuseppe, S. E. il Presidente del Consiglio conte Stefano Bethlen, il Presidente della Camera Alta barone Giulio Wlassics, il Presidente della Camera dei Deputati on. Ladislao Almasy, tutti i Ministri presenti a Budapest coi loro Sottosegretari di Stato e coi funzionari più alti dei rispettivi ministeri, il Comandante dell'Esercito Nazionale ungherese con un folto stuolo di brillanti ufficiali, i Borgomastri di Budapest ecc. C'era naturalmente S. E. il Regio Ministro d'Italia conte Ercole Durini di Monza col personale della Regia Legazione, la Colonia italiana di Budapest al completo col Fascio e colle istituzioni italiane locali. Invitati dal R. Governo ungherese intervennero alla solennità S. E. il Vice Governatore di Roma, conte Paolo D'Ancora per il Governatore, colla contessa D'Ancora e col cav. uff. Dino Rossi-Menghi, il console prof. Arturo Marpicati, segretario federale del Carnaro, in rappresentanza di S. E. Augusto Turati e del P. N. F., il barone Alessandro Augusto Monti della Corte e la baronessa Monti della Corte per la Famiglia dell'eroico colonnello barone Monti [...][15]
>
> Alla solenne seduta commemorativa seguì nel giardino del Museo Nazionale Ungherese la consegna e l'inaugurazione della Colonna del Foro Romano donata da Roma all'Ungheria e dedicata alla memoria della Legione italiana del 1849, e del suo colonnello barone Alessandro Monti. La cerimonia che ne seguì fu forse la parte più suggestiva di questo rito della rinnovata amicizia italo-ungherese[16].

Erano state intonate le note dell' «Inno Nazionale ungherese e della Marcia Reale eseguiti dalla banda militare della compagnia che aveva reso gli onori militari alla bandiera della Legione italiana portata dal Barone Alessandro Augusto Monti della Corte nipote dell'Eroe [...]»[17].

Il "legittimista" Monti della Corte annoverava, quindi, tra i suoi illustri antenati anche chi aveva preso attivamente parte al Risorgimento italiano. Del resto, nel 1929, il fascismo era stato presentato dalla società Mattia Corvino come "ricongiunto alla missione di Roma" e ideale ponte teorico tra il pensiero di due figure contrapposte del Risorgimento: Gioberti e Mazzini[18].

L'antenato del barone, Alessandro Monti (1818-1954), nel 1842 era entrato come tenente nel reggimento

14 Alessandro Monti della Corte (1818-1854), antenato dello scrittore legittimista, fu colonnello della cavalleria sarda, inviato straordinario di Carlo Alberto presso il governo di Lajos Kossuth in Ungheria e partecipò alla campagna per l'indipendenza magiara. Da questo passato familiare emerge anche il motivo naturale della fedeltà di Monti della Corte alla casa di Savoia, oltre che all'istituto della monarchia in generale.

15 «Bollettino della Società "Mattia Corvino"», *Sedute e solennità della mattia Corvino nel 1928/29*, p. 282.

16 Ivi, p. 284.

17 *Ibidem.*

18 Cfr. «Bollettino della Società "Mattia Corvino"», *Sedute e solennità della mattia Corvino nel 1928/29*, p. 286.

cavalleggeri Hohenzollern; cinque anni più tardi aveva ottenuto la promozione a capitano, ma il 18 marzo 1848 si era schierato con i ribelli dell'insurrezione di Milano e aveva rassegnato le dimissioni dall'esercito imperiale. Pertanto, quindi non era certo definibile un "legittimista". Anzi, era un uomo che, pur essendosi formato all'Accademia del Genio Militare di Vienna, aveva scelto di combattere per la causa del Risorgimento italiano[19]. Il suo discendente Alessandro Augusto Monti della Corte, invece, esordì negli scritti politici nel 1926 con *Pagine reazionarie* e l'anno successivo pubblicò *Estrema Destra*. Alessandro Augusto Monti della Corte sognava di traslare nel nuovo stato fascista il concetto di una società fondata sui principii cattolici[20]; il suo pensiero si manifestò apertamente in *Dottrine e posizioni del neolegittimismo* (Brescia, Gatti, 1933).

Nel 1930 scrisse un romanzo sulle insorgenze "antigiacobine" dei sudditi veneti contro i francesi nel 1797: *Viva San Marco* (Milano, Ceschina, 1930), cui seguì *I Cavalieri della Santa Fede Romanzo della reazione meridionale* (*Romanzi storici italiani*, Milano, Ravagnati, 1933), sul legittimismo borbonico nel 1799.

Sul finire degli anni trenta Monti della Corte, «capo dell'Ufficio Studi, costituito in Gondar nel luglio '37»[21] fu impegnato nell'organizzazione di spedizioni di restauro, conservazione e studio nel Corno d'Africa[22]. In particolare una missione si fermò diverse settimane a Lalibelà. Dove Monti della Corte si dedicò al complesso delle chiese ipogee. Le ricognizioni scientifiche etiopi dell'estate del 1938 e del 1939 portarono ad importanti pubblicazioni[23].

Nel 1961, per i torchi di Vannini di Brescia, Monti della Corte stampò *L'Amazzone dei Gigli*, biografia di Maria Carolina di Napoli.

Oggi, la sua opera più nota è *I grandi atleti del Trono e dell'Altare*[24], un autentico "catechismo reazionario" che si sviluppa attraverso il compendio delle biografie di alcuni esponenti del pensiero

19 FORNARO P., *Monti Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 76, 2012.
20 Cfr. MONTI A. A., *Estrema Destra*, Roma-Firenze, La Voce, 1927.
21 MONTI A. A., *I castelli di Gondar*, Roma, Società Italiana Arti Grafiche, 1938, p. 8.
22 Monti della Corte fu capo del Servizio Studi del Governo a Gondar e soprintendente alle arti indigene per l'Etiopia. In «La Difesa della Razza», anno II, n. 22, 20 settembre XVII, 1939 (pp. 10-11), in un articolo dal titolo *Il problema dei nomi ebraici*, Monti della Corte scrisse: «Mi è occorso di recente, in Africa Orientale di dover -come esperto in simili materie- render testimonianza circa l'*arianità* di un camerata al quale, per colpa del cognome, compreso nel famoso elenco dello Scharf, il Fascio non aveva rinnovato la tessera. Dimostrare l'errore non mi riuscì difficile poiché lo pseudo-ebreo, [era] di famiglia patrizia, ricevuta da secoli nell'Ordine di Malta e appartenente al vecchio ambiente vaticano [...] ma so di casi analoghi in cui gli interessati [...] privi di documenti genealogici e araldici [...] han dovuto lottare e penare non poco per farsi riconoscere -quali sono realmente- italiani di razza, non *meticci* o *marrani*.».
23 Vedasi MONTI A. A., *Lalibelà Le chiese ipogee e monolitiche e gli altri monumenti medievali del Latsa*, Roma, Società Italiana Arti Grafiche, 1940; MONTI A. A., *I castelli di Gondar*, Roma, Società Italiana Arti Grafiche, 1938 (il volume presenta 46 fotografie e disegni del centurione Elio Zacchia).
24 L'opera uscì per la *Biblioteca Storico-Politica*, diretta da A. A. Monti stesso.

conservatore: dal celebre Monaldo Leopardi, padre del più famoso Giacomo, sino al semisconosciuto Vittorio Barzoni (1767-1843), intellettuale di Lonato (Brescia), fedele suddito veneto, che si era impegnato in una dura lotta a colpi di opuscoli politici contro Napoleone Bonaparte[25].

Il testo uscito nel 1929; «pubblicato adesso, sotto il segno radioso della conciliazione», presenta 14 ritratti ed è dedicato alla memoria del conte Vincenzo Fani-Ciotti ("Volt" in letteratura), che era stato caro amico dell'autore[26]. Tornando a commentare il *Programma della Destra Fascista* (pp. 67-69) Monti della Corte ebbe a scrivere che il fascismo è «una cosa troppo grande, di portata e sviluppi universali che trascendono l'ambito italiano [...] Perciò cerca una base di dottrina»[27], una base comune che, in realtà, il regime faticò sempre a trovare. Citando Volt, Monti della Corte afferma che il fascismo non è una dottrina metafisica, critica Hegel e in esso ravvede il rischio duplice di un nuovo assolutismo o di un socialismo di stato e del comunismo. Giunge, così, alla conclusione che è meglio la vecchia teoria del diritto divino[28]: non si deve divinizzare lo stato, ma la sua causa[29]. Monti della Corte scrive che si possono conciliare la Dottrina Cattolica e le esigenze dello stato nazionale: «Noi, fascisti e cattolici ne siamo persuasi»[30]. Lo scrittore invoca la *legittimità* «Cioè il potere fondato in sé stesso», il corporativismo e il senso di continuità familiare, che si accresce, poi, verso un più ampio contesto nazionale, per creare un senso civico che scongiuri l' «individualismo anarcoide». Il culto dell'ordine tradizionale e storico, quindi legittimo, viene opposto da Monti della Corte ai moti sovversivi e al culto della *dea ragione*[31]. Secondo l'autore, «Il Fascismo, che ha tolto dagli altari i falsi Iddii della Rivoluzione ed ha riconosciuto nella Monarchia e nella Chiesa due grandi insopprimibili valori, due forze incomparabili d'ordine e di coesione nella vita dei popoli, non dovrebbe avere difficoltà a superare le ultime diffidenze lasciate da venticinque lustri di scuola liberale»[32].

Giovanni Botero (1544-1617)[33], nella raccolta di biografie "dottrinali", è presentato come un anti-Machiavelli e *Giuseppe de Maistre* è definito il più «famoso fra gli scrittori cattolici di destra»[34]. Trattando di *Luigi de Bonald* (1754-1840)[35] Monti della Corte riporta: «la Monarchia stessa, secondo il Maestro, non

25 NUZZO G., *Barzoni Vittorio*, in *DBI*, Vol. 7, 1970, pp. 41-44; BRANCACCIO G. (a cura di), *Vittorio Barzoni, I Romani nella Grecia e altri scritti antinapoleonici*, Bologna, Millennium, 2005; PASQUALIN R. *I racconti marinareschi di Vittorio Barzoni*, in «Lettere nel Tempo», 2017, pp. 1-15.

26 MONTI A. A. , *I grandi atleti del Trono e dell'Altare*, Brescia, Gatti, 1929, premessa, p. 13.

27 Ivi, p. 15.

28 Ivi, p. 17.

29 Ivi, p. 18.

30 Ivi, p. 19.

31 *Ibidem.*

32 *I grandi atleti del Trono e dell'Altare*, op. cit., p. 20.

33 Giovanni Botero fu un presbitero, filosofo e scrittore politico, la sua opera principale, la *Ragion di Stato* (1589) è in polemica con Machiavelli, cercò appunto di conciliare ragion di stato e Religione.

34 Ivi, p. 57.

35 Louis de Bonald fu uno scrittore francese avverso alla rivoluzione, noto per le sue critiche a Rousseau.

basta. Bisogna, per non cader nel despotismo, che il re eserciti il potere nel nome delle necessità generali; egli non è che l'interprete di una sovranità superiore, in altre parole: divina»[36].

I grandi atleti del Trono e dell'Altare è un'opera rivolta alla "gioventù colta". Monti della Corte non manca di dar prova delle sue conoscenze araldiche, essendosi dedicato a vari studi sulle antiche famiglie di Brescia; della casata bresciana dei Barzoni scrive: «famiglia borghese benestante, assai stimata per gli uomini di Chiesa e i magistrati che l'aveano illustrata negli ultimi cent'anni, elevandola quasi sulla soglia dell'ordine patrizio»[37].

Le opinioni politiche dell'autore emergono, a tratti, in maniera clamorosa. Il caso più palese si ha forse nella sua riflessione su Monaldo Leopardi, quando Monti della Corte si compiace di citare un famoso passaggio dei *Dialoghetti sulle materie correnti dell'anno 1831*, opera che il conte Monaldo aveva pubblicato anonimamente in varie edizioni. Per riflettere sulla rilettura forzata del testo di Monaldo Leopardi ne *I grandi atleti del Trono e dell'Altare*, sarà indispensabile trascrivere un intero passaggio del *dialogo secondo* tra "il giudizio, la libertà, il turco e la politica"[38], dedicato alla rivoluzione greca, citato da Monti della Corte.

> *Il Giudizio* – Voi mettete in campo la legittimità? Ragazza mia, siete veramente buffona. È vero che il Turco s'impossessò della Grecia colle armi, ma se quella fu usurpazione, tale usurpazione è antica, e dopo il corso di lungo tempo si deve rispettare la sovranità attuale come legittima, e non ci è più nè il modo, nè il diritto di esaminarne l'origine.
>
> *La Libertà* – E chi ha potuto togliere al popolo questo diritto?
>
> *Il Giudizio* – La necessità, nella quale bisogna riconoscere il volere di Dio, e glielo ha tolto per il bene del popolo istesso e per la tranquillità del mondo. Se le origini delle sovranità potessero sottoporsi all'esame, quale sarebbe il giudice fra i popoli e i sovrani? E se il tempo non bastasse per rendere legittima la sovranità attuale, qual popolo non si lusingherebbe di trovare negli archivi ovvero nelle istorie qualche ragione o pretesto per sottrarsi alla ubbidienza del proprio principe? Se poi tutt'i principi vedessero soggetti a discussione i loro diritti, e tutti i popoli fossero incerti sull'obbligo della ubbidienza, qual ordine, quale sicurezza? Quale tranquillità potrebbero sperarsi in questo povero mondo?
>
> *La Libertà* – Dunque, messer Giudizio, secondo il vostro parere un popolo appena conquistato deve baciare la mano all'usurpatore, e venerarlo come suo sovrano legittimo?
>
> *Il Giudizio* – No, pazzarella, non dico questo. Un popolo può resistere all'usurpatore nell'atto della usurpazione,

36 MONTI A. A., *I grandi atleti del Trono e dell'Altare*, Brescia, Gatti, 1929, p. 72.

37 *I grandi atleti del Trono e dell'Altare*, op. cit., p. 102.

38 Il seguente dialogo è ripreso da LEOPARDI M., *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, 1832, pp. 17-18.

> e ancora successivamente per un certo tempo, ora più lungo, ora più breve secondo le circostanze. Ma dopo passate due, tre, o quattro generazioni, quando il nuovo principato è già stabilito pacificamente, e quando il popolo lo ha riconosciuto espressamente con un atto di sommissione, ovvero tacitamente col fatto di una lunga ubbidienza, allora quel principato è dichiarato legittimo dal tempo, e i sudditi non possono ricusargli ubbidienza senza mettersi in ribellione.

Riguardo queste ultime parole, è importante ribadire che per Monaldo Leopardi, come per altri "legittimisti", il bene più importante era la pace ed egli stesso nella sua *Autobiografia* non aveva mancato di mostrare anche le insorgenze "antigiacobine" come fenomeni disordinati e svincolati dal controllo delle autorità[39]. Questo dialogo sulla rivoluzione greca è uno dei più complessi tra quelli prodotti da Monaldo Leopardi e necessita di essere analizzato almeno sinteticamente.

Il conte Monaldo, trattando delle rivolte dei greci contro il giogo ottomano, si era schierato dalla parte dei turchi, poiché considerava la rivoluzione greca come un moto nazionalista ed agitato da pensatori liberali[40]. Il padre di Giacomo Leopardi, temendo che quelle sollevazioni potessero scuotere l'intera Europa propagando delle idee rivoluzionarie, aveva denunciato che dietro alla libertà dei greci si nascondevano le mire delle potenze europee verso il decadente Impero Ottomano.

Monti della Corte, senza contestualizzare il dialogo, si limitò a citare il passo in cui si apprende che un governo è dichiarato legittimo dal tempo, e commentò che tale ragionamento gli pareva pieno di serenità e di buon senso. Aggiunse che quella frase avrebbe dovuto essere fatta leggere ai «rari campioni superstiti dei nostri vecchi legittimismi locali, estensi lorenesi e borbonici», che in realtà sarebbero i "veri" legittimisti contrapposti al *neolegittimismo* di Monti della Corte, che attribuiva "il diritto divino" alla casa sabauda. Ne consegue l'ovvia lode alla monarchia dei Savoia e un incitamento ai discendenti delle vecchie casate a servire il re d'Italia con fedeltà e senza esitazione alcuna[41].

Trattando della vita e delle opere di Luigi Taparelli (1793-1862)[42], Monti della Corte riporta che nocque alla di lui fama *la taccia di austriacante e di antinazionale* diffusa dai liberali[43]. Il barone chiarisce, quindi, che Taparelli rifiutava solo i *mezzi extralegali* e i moti irresponsabili, confidando, invece, nelle vie legittime e diplomatiche o, almeno, in una guerra aperta e regolare[44]. Monti della Corte indugia, quindi, in una riflessione sulla triste condizione dei padri, fedeli ai legittimi sovrani, devoti alla causa dell'ordine e travolti

39 Cfr. LEOPARDI M., *Autobiografia*, a cura di Anna Leopardi, Ancona, il lavoro editoriale, 2012.
40 Cfr. MORAVIA A., *L'uomo come fine*, Bompiani, Milano, 2012.
41 *I grandi atleti del Trono e dell'Altare*, op. cit., pp. 120-121.

42 Luigi Taparelli d'Azeglio, fu un gesuita e filosofo reazionario torinese.
43 *I grandi atleti del Trono e dell'Altare*, op. cit., p. 129.
44 Ivi, pp. 130-131.

dai moti risorgimentali, fatti storici inevitabili, ma segnati da pagine oscure[45]. La critica dell'autore al periodo risorgimentale è moderata, ma questo non gli evitò diverse critiche. Il dibattito tra fascisti e tradizionalisti riguardo i fatti che condussero all'unificazione nazionale è una questione poco approfondita dagli studi storici, ma significativa[46]. Questo scontro precedette di molti anni la più recente corrente del revisionismo storico antirisorgimentale.

Tornando al Monti della Corte, lo scrittore ricordò che tra i suoi *atleti del Trono e dell'Altare* alcuni ebbero la colpa di non aver visto nel Risorgimento la "fiamma nazionale". La "cacciata degli stranieri" è un motivo che ritorna in diversi passi del testo[47]. Anche in questo caso emerge chiaramente la prospettiva nazionalista di Monti della Corte che si allontana dal legittimismo "ortodosso" appellandosi alla legittimità di un sovrano nazionale. In realtà per i vecchi legittimisti la nazionalità di un sovrano non aveva alcuna importanza davanti alla legittimità del suo potere: "non v'è potestà se non da Dio", bastava che il principe fosse di provata cattolicità. Lo aveva ribadito proprio Monaldo Leopardi nel suo *Catechismo Filosofico per uso delle scuole inferiori*, nel capitolo XV che ha per argomento *La indipendenza*[48]:

> *M.* Adesso dunque ditemi voi in che cosa consiste la indipendenza.
>
> *D.* Veramente non lo so bene perchè da un pezzo in quà la filosofia liberale va imbriacando le menti italiane con la parola cabalistica della indipendenza italiana, e non abbiamo pensato mai di farci dire cosa sia la indipendenza italiana. Nondimeno eccola quà, che mi è venuta calda calda. La indipendenza italiana consiste in questo, che l'Italia non dipenda da un principe e da un governo straniero.
>
> *M.* Bene: quando è così discorriamola prima sotto il rapporto del fatto, e di poi la discorreremo sotto il rapporto del diritto. Incominciando dal piede dello stivale, la Sicilia e il regno di Napoli hanno il loro principe proprio e nazionale e non dipendono da un sovrano straniero. Lo Stato della Chiesa ha il suo principe proprio e nazionale e non dipende da nessun sovrano straniero. Il Piemonte, la Toscana con gli altri stati minori di Italia, e fino la minima repubblica di san Marino hanno il loro principe prorio e nazionale e non dipendono da sovrano straniero.
>
> Dunque per tutti questi stati, i quali formano tre quarti di Italia, la indipendenza italiana si trova già bella e

45 Ivi, pp. 132-133.

46 Cfr. TOSCA P., op. cit.

47 Monti della Corte ne *I grandi atleti del Trono e dell'Altare* non dimentica di sfruttare la retorica antiaustriaca che accusò Metternich di aver definito l'Italia un'espressione geografica (cfr., op. cit., p. 165). In realtà Metternich non ha mai affermato che l'Italia e gli italiani non esistono, ma anzi definendo il termine Italia come proprio della dimensione della lingua ha forse espresso un giudizio troppo ottimistico nei confronti di un territorio in cui gran parte della popolazione era illetterata ed incapace di scrivere e di esprimersi in un corretto "italiano medio".

48 La seguente citazione è ripresa dalle pagine di LEOPARDI M., *Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori*, Pesaro, Nobili, 1832, pp. 71-73.

> fatta, gli abitatori di queste provincie la godono per lungo e per largo senza bisogno di andarla cercando, e tutti i mammalucchi che si sfiatano a domandarla sono tanti boccali che parlano senza sapere il perchè, e vanno cercando il cappello mentre lo tengono sopra la testa.
>
> *D.* La Lombardia però e le provincie veneziane soggiacciono al dominio dello straniero.
>
> *M.* Sì, e potete aggiungerci ancora la Corsica che i Francesi rubbarono sfacciatamente alla repubblica di Genova, e che oramai il decorso del tempo ha reso un dominio legittimo della Francia. Su dunque, ditemi un poco: quella casa che voi avete in un'altra città, e quel podere posseduto da voi nel tenere di quella città, sono veramente roba vostra e appartengono a voi, o pure gli uomini di quella città hanno diritto di spogliarvene, perchè quei beni sono nel loro territorio, e perchè fra un territorio e l'altro ci corre un ruscello ovvero un fiume?
>
> *D.* Signor mio, quella casa e quel podere sono roba mia, e nessuno ha diritto di spogliarmene sotto qualsivoglia pretesto. Le ragioni della proprietà e il rispetto per la proprietà sono il fondamento dell'ordine sociale, non si possono violare senza offendere i principii della giustizia, e restano ugualmente efficaci tanto al di quà, come al di là di tutti i ruscelli e di tutti i fiumi del mondo.
>
> *M.* Così le ragioni della sovranità, la quale è veramente e precisamente una proprietà, sono il fondamento dell'ordine pubblico e sociale, non si possono violare senza sovvertire i principii sacrosanti della giustizia, e non diventano inefficaci quando arrivano alle prode di un fiume ovvero alle falde di un monte.

Nel capitolo precedente, Monaldo Leopardi aveva descritto invece in maniera chiara il sentimento municipale della Patria proprio dei vecchi governi e contrapposto agli ideale dei patrioti italiani del Risorgimento che avevano esteso il loro senso di appartenenza e il loro amore di Patria alla Penisola intera, avversando ogni municipalismo[49].

Monti della Corte, che per affetto verso l'amico Volt ne aveva definito l'adesione al futurismo come una ribellione antiborghese al grigiore dell'Italia antebellica, si trovò costretto a chiarire anche la sostanziale incoerenza tra i modelli dei grandi intellettuali reazionari e gli ideali del fascismo:

> Parrà paradossale pensare che il Fascismo diretto erede del Risorgimento per la passione italica della quale è animato, possa e debba giovarsi di appositi apporti dottrinali di provenienza per l'appunto opposta; ma a chi rifletta che il fascismo è in sintesi di tutto il buono che si può trovare nei diversi filoni del pensiero nostrano, la cosa non potrà più fare specie[50].

---

49 Cfr. LEOPARDI M., *Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori*, cit., pp. 65-70. La Patria del conte Monaldo non è più grande del suo paese natale. Secondo il reazionario recanatese si può chiamare Patria anche il proprio Stato, ma l'amore della Patria non è altro che la carità verso il prossimo e quindi il prodotto dei legami familiari, di amicizia e di cittadinanza.

50 *I grandi atleti del Trono e dell'Altare*, op. cit., p. 140.

Sono parole, queste, che rasentano l'ingenuità, risolvendo una questione difficile con una risposta sfuggente che è presentata come un' ovvia conclusione. *I grandi atleti del Trono e dell'Altare* può essere considerato un'opera giovanile, nel '29 Monti della Corte era ancora un giovane che si rivolgeva alla gioventù, ma ideologicamente il suo autore era ormai maturo e formato.

Studiando la particolare visione del legittimismo sviluppata da Monti della Corte, ci si va a scontrare con una serie di problematicità piuttosto palesi, innanzitutto i governi "tradizionali" non avevano tutti le stesse prerogative della "monarchia assoluta" e ciò nel libro è spesso poco chiaro[51]. Monti della Corte non pare ammirare l'universalismo imperiale e il particolarismo feudale, ma preferirvi sempre le grandi monarchie nazionali[52]. La dichiarata cattolicità e gli ideali legittimisti del barone bresciano mal si accompagnavano alle origini laiche e risorgimentali del regno d'Italia. Monti della Corte, in definitiva, fa riferimento ad un pensiero moderno "di destra" che non era certo presente nei governi del cosiddetto *antico regime* che tanto ammirava. Portatore di un patriottismo venato di nazionalismo proprio della sua epoca e figlio di quel Risorgimento che in parte aveva criticato, non rimpiangeva e non invocava il vecchio patriottismo municipale e "circoscritto" dei suoi *atleti del Trono e dell'Altare*, «maestri di luce, incompresi e respinti dal presuntuoso, stupido, '800»[53].

Ne *I grandi atleti del Trono e dell'Altare* si legge che «nel '30, la Francia, incorreggibile, rialzava la bandiera liberale e poneva sul trono dei Santi e degli Eroi, il figlio imborghesito di Filippo Uguaglianza, re per grazia del Popolo e dell'Usurpazione!....»[54]. Appare evidente come lo scrittore sembri dimenticare che i Savoia, con i plebisciti risorgimentali, avevano cercato di legittimare il loro governo con il consenso popolare e, come poté vedere lo stesso Monti della Corte anni più tardi, fu sempre con il voto del popolo che persero la corona.

Il *neolegittimismo* sabaudo di Monti della Corte, volto alla vana speranza di una nuova, impossibile, alleanza tra il Trono e l'Altare, da raggiungersi con la restaurazione di un ordine monarchico tradizionale appare quindi contraddittorio.

---

51 Ne *I grandi atleti del Trono e dell'Altare* si ribadisce che tra i governi tradizionali rientrano anche le repubbliche aristocratiche, si accenna anche ai sistemi di autonomia amministrativa locale (vedasi nel capitolo su Monaldo Leopardi), ma l'autore sembra preferire chiaramente le monarchie assolute nazionali.

52 *I grandi atleti del Trono e dell'Altare*, op. cit., p. 21.

53 Ivi, p. 166.

54 Ivi, p. 116.

Elenco delle principali pubblicazioni del barone Alessandro Augusto Monti della Corte[55]:

-*L'opera dei catechismi di Santa Marta associandosi alla celebrazione nazionale del sesto centenario della morte di ante Alighieri offre tenui contributi ai nostri giovani* (Genova, Artigianelli, 1921)
-*Pagine reazionarie*, Prefazione di Mario Carli (Foligno, Campitelli, 1926)
-*Sviluppi e insegnamenti della crisi francese* (Roma, Berlutti, 1926)
-*Estrema Destra* (Roma-Firenze, *La Voce*, 1927)
-*L'avventura di Luchino Tarigo*, romanzo (Milano, Ceschina, 1928)
-*Giovani delle Bande Nere* (Roma-Milano, Augustea, 1928)
-*I grandi atleti del Trono e dell'Altare* (Brescia, Gatti, 1929)
-*Viva San Marco*, romanzo (Milano, Ceschina, 1930)
-*Rossobiancoverde e azzurrobiancorosso, Ungheria e Jugoslavia* (Roma, Maglione, 1931)[56]
-*I Cavalieri della Santa Fede Romanzo della reazione meridionale* (Milano, Rovagnati, 1933)
-*Dottrina e posizioni del neolegittimismo* (Brescia, Gatti, 1933)
-*I castelli di Gondar* (Roma, Società Italiana Arti Grafiche, 1938)
-*Lalibelà Le chiese ipogee e monolitiche e gli altri monumenti medioevali del Lasta* (Roma, Società Italiana Arti Grafiche, 1940)
-*Un gioiello architettonico tra le montagne del Lasta* (Roma, Bollettino Società Grafica Italiana, 1940)
-*Le famiglie del Patriziato Bresciano* (Brescia, Geroldi, 1960)
-*L'amazzone dei gigli Maria Carolina di Napoli Duchessa di Berry 1798-1870* (Brescia, Vannini, 1961)
-*Fonti araldiche e blasoniche bresciane. Il registro veneto dei nobili detti rurali od agresti estimati nel territorio bresciano tra il 1426 e il 1498* (Brescia, Geroldi, 1962)
-*Cariche sul Maghecc*, Presentazione del Generale d'Armata Guglielmo Nasi (Brescia, Vannini, 1964)
-*Armerista bresciano, camuno, benacense e di Valsabbia, cui segue lo stemmario dei vescovi di Brescia dal 1133 ai nostri giorni* (Brescia, Geroldi, 1974)

55 Cfr. P. BLESIO, op. cit.
56 Di *Rossobiancoverde e azzurrobiancorosso* si conserva una copia con dedica manoscritta, datata "*aprile 1931*", presso la raccolta del *Fondo Bodrero* (Università di Padova).